

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Andrea Chiti-Batelli

Pavia, 20 gennaio 1962

Caro Chiti,

ho atteso, prima di risponderti, di aver finito il testo del discorso per Lione. L'ho messo su carta perché costituiva l'ultima cosa su cui riflettere: la situazione del Mfe, qual è il passo avanti possibile. Da questo testo vorrei cavare una mozione, che presenterò al Congresso lombardo. Vorrei tentare di dividere il Congresso su questa discriminante: chi vuole agire subito politicamente (la terminologia che adotto è: come gruppo di pressione, partito o Movimento), e chi riconosce che non siamo pronti e vuole prepararsi. Prepararsi significa: giungere ad una scelta, che entri nella testa dei dirigenti locali, tra gruppo di pressione, partito o Movimento; acquisire una vera dimensione europea dell'or-

ganizzazione, senza di che qualunque azione politica, europea nel nome, risulta nazionale nel fatto. Questo tentativo mi pare l'ultima carta che abbiamo per riprodurre fuori d'Italia gruppi come quelli del Nord-Italia. Naturalmente non si tratta di chiedere impegni sulla base della preparazione dei gruppi più avanzati, ma sulla base di una politica generale del Movimento che sia tale da far fare ai gruppi in buona fede, non impediti da posizioni nazionali precostituite, la stessa esperienza che fu fatta in Italia.

Fatta questa premessa, vengo ai punti delle tue lettere: a) documento precongressuale. Aveva due difetti: era zoppo nel finale perché non avevo avuto il tempo di riflettere sull'ultimo anello della catena, che sta nel testo del discorso per Lione. Era molto astratto. Quando ho ricevuto la tua lettera, sono andato a rileggere la lettera che ti ho mandato su Spinelli. Può esser vero che là c'era tutto l'indispensabile. Ma c'era nel modo di un discorso framme e te, cioè di un discorso dove tutte le premesse di una discussione federalista autonoma sono acquisite. Si tratta invece, per un Rapporto ai federalisti come sono oggi, di esplicitarle. Ed esplicitarle in forma breve ma non equivoca, cioè generale ma non generica, comporta un linguaggio astratto, noioso, non stimolante. Ma io non vorrei far discutere queste tesi dal Congresso, vorrei piuttosto stabilire in forma non equivoca quali sono i punti sui quali bisogna avere una capacità personale di giudizio per fondare l'autonomia federalista personale. Si tratterà di adottarle, o no, quando saranno già note e discusse. Ed io vorrei, sul prossimo numero della rivista, pubblicarle (avendo riscritto i punti 3, 4 e 5) con un commento analitico punto per punto. Si tratta, infine, di un testo per orientare la discussione e lo studio. Al Congresso io farò un accenno – come vedrai – a queste tesi, ma parlerò della situazione del Movimento.

2) Non mi par giusta la tua accusa di essere molto compromesso con Spinelli per la pubblicazione degli articoli raccolti come *I tedeschi al bivio*. In ognuno di noi c'è, fatalmente, una dialettica tra l'eteronomia e l'autonomia, perché la realtà è nazionale e l'obiettivo è supernazionale. E c'era in Spinelli. Solo retrospettivamente – una volta dato con sicurezza il giudizio sul fatto che non è capace di superare i suoi limiti carbonari – possiamo dire che in lui l'eteronomia prevale sull'autonomia. Ci sono altre cose: io avevo cominciato la rivista contando sull'apporto di Spinelli. Solo perché pensavo di dover fare solo la parte

culturale cominciai. Se avessi saputo che cosa doveva accadere – sia il fatto che Spinelli non marciava verso l'autonomia, sia il fatto che per farlo scrivere bisogna pagarlo (ma s'era impegnato a scrivere senza mercede) – non avrei cominciato. E c'è il fatto che io sono più preoccupato delle questioni circa il fondamento dell'autonomia che delle questioni nelle quali essa va esplicitata, perché penso che, conquistata l'autonomia sulle prime, quella sulle seconde viene più facilmente. Mi preoccupa di più, ad es., l'antitesi (reale, nella storia) anarchia internazionale - governo supernazionale, che il giudizio su Berlino. In effetti bisogna però occuparsi tanto dell'una quanto dell'altra cosa. Su questo punto in ogni modo il discorso sarebbe lungo, e in parte almeno è ancora da fare.

3) Penso che sia Rendi che mi giudica un qualunquista. Ma non gliene voglio. Io penso che sia lui un qualunquista, vale a dire una persona che non sa valutare l'aspetto politico delle questioni. Le grandi questioni delle società umane hanno un aspetto politico, e si dice che sia qualunquista chi le vede solo sotto l'aspetto tecnico, ecc. Orbene, Rendi sa che la grande questione degli europei è l'unificazione federale, ma non sa giudicare l'aspetto politico di questa questione, e piglia la politica dai radicali, l'obiettivo dai federalisti. È una forma di qualunquismo. Dopo questa premessa, rispondo specificamente alle tue domande. Problemi Est-Ovest. Ogni questione simile va trattata, mi pare, secondo due punti di vista: descrittivo, pregiudiziale, per valutare freddamente le situazioni e le possibilità, e prescrittivo (ad es. scrissi l'articolo sul Sud Tirolo solo descrittivamente. Far parlare le cose è efficace. Il modo prescrittivo, ingiustamente ma fatalmente, ci espone all'accusa di aver trovato nella federazione la panacea politica universale). Dal punto di vista descrittivo – se si esamina ad es. il problema di Berlino e della Germania – si dovrà imputare al regime nazionale europeo il fatto che Berlino e la Germania est siano problemi nazionali, con pessime carte internazionali e pessimi sviluppi interni sul piano politico, invece che problemi democratici (come sarebbero sulla base della federazione), con buone carte internazionali e buoni sviluppi interni sul piano politico. Prescrittivamente, dovremmo dire che rifiutiamo di far nostra qualunque politica fatta dagli Stati e mostrare che, se ci fosse la base politica che vogliamo, la federazione, essa farebbe (e noi perciò vogliamo) una politica di espansione democratica della federazione (nel qual

quadro la Germania orientale non sarebbe più un problema specifico, nazionale, ma un aspetto del generale problema della democrazia nell'Est europeo), una politica distensiva senza cedere sui principi alla Russia comunista (corrispettivo della loro politica distensiva, ma comunista), e senza cedere sui fatti all'America del Nord (corrispettivo della rinuncia alle basi, della partenza dei soldati americani ecc.) ecc. Mi limiterei però alle grandi linee, al piano strategico, perché quello tattico richiede la valutazione di tutte le circostanze, e quindi non può essere concepito per il futuro. Welfare state, d'accordo, ma l'anima è da un'altra parte. Mi spiego. Uno Stato ordinato oggi è uno Stato di welfare, ma i valori su cui si basa (liberali + democratici + socialisti in un solo paese) non impegnano più l'anima nobile, che deve rivolgersi alle grandi ingiustizie del mondo di oggi, quelle derivanti dalla divisione in Stati ricchi e Stati poveri. Il welfare state è rispetto al mondo ciò che il capitalismo era rispetto alle classi (classi e Stati non sono che gruppi di individui). I liberali accusano il welfare state (nel suo ordine interno) di essere uno Stato che risolve dall'alto le questioni fondamentali dell'esistenza individuale, quindi di essere uno Stato paternalista, quindi un mezzo che spegne la fonte della libertà. La denuncia è giusta ma mal motivata. Far passare dallo stato di rischio allo stato di sicurezza status politico-economico-sociale degli individui in modo che siano garantite per tutti le premesse materiali della libertà (reddito, cultura, scuola superiore per i figli ecc.) non è certo spegnere, ma accendere, le fonti della libertà. Ma se la formula politica non spinge poi gli individui verso i contenuti storici della libertà, verso la sfera dell'incerto, del rischio, dell'ignoto, contro l'ingiustizia di oggi, sulle «nuove frontiere» (come si potrebbe dire se la frase non fosse guastata), ma li adagia invece nello stato beota di coloro che si credono giusti perché non vedono l'ingiustizia, pacifici perché disertano, liberi perché indifferenti, il welfare diventa davvero la forma moderna del privilegio (accusa comunista) e del paternalismo (accusa liberale). E lo spartiacque è nazionalismo-federalismo.

Ho detto queste cose a titolo di esempio. Ma tu vedi che, se politicizzare per il Congresso fosse occuparsi di tutti i problemi importanti, bisognerebbe scrivere cento pagine. Io penso che politicizzare significa scegliere una via, a volta a volta la via della divisione più produttiva nel senso dell'aumento della forza e della consapevolezza. Resta il fatto che io sono d'accordo, se non su

tutte le formulazioni, sui principi ispiratori delle tue formulazioni. Mi pare però che la produzione di una diffusa mentalità di questo genere, necessaria per avere un Movimento capace di battersi, non è tuttavia producibile in un Congresso, dove si sceglie la strada, ma nella vita ordinaria del Movimento, cioè quando la si percorre. Io credo che al Congresso si tratta di fare quanto sta in noi per far prendere alla gente una buona strada, nella quale l'esperienza sia buona.

Ad es. io sono forse d'accordo, dopo averti ben letto, sulla tua «mozione sulla politica orientale della Federazione europea» (dico solo forse perché, come avrai visto prima, esito a giungere sino ad una formulazione precisa, sino al piano tattico, per queste questioni). Ma tu poniti il problema della procedura congressuale, esamina che cosa succederebbe se noi volessimo adottare delle buone posizioni sui più grandi problemi politici (già sarebbe complicata la decisione su quali e quanti sono, che produrrebbe divisioni e discussioni). C'è la politica orientale, la politica verso il Terzo mondo, quella verso l'America, c'è il welfare state, ma c'è Stato e Chiesa, ci sono le aree depresse... Ci vorrebbe un Congresso di un mese, con una decina almeno di relatori, con sedute specifiche. I Congressi politici possono a ragion veduta discutere solo la linea politica.

Ad ognuno sta di scegliere quella che può portare avanti le posizioni che egli sostiene su ognuno dei problemi specifici.

Non posso chiudere senza dirti come è per me consolante la discussione con te. A volte vengo suonato, ma tu mi leggi sempre in buona fede ed amicizia. La cosa è rara, e costituisce davvero la sola «consolazione», la sola soddisfazione personale, in un lavoro ingrato come il nostro.